

ABBONAMENTI

Anno L. 300
S. semestre 150
Fascicolo e sostanziosi il doppio
In numero 5
Arretrato 10

pubblica ogni settimana

ONTO - GEBRUE POSTALF

Il Dropaganda

Florisio au Documente
L. A. Nando Garzanti

giornale sindacalista

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Largo dei Bianchi

INSERZIONI A PAGAMENTO

Le inserzioni a pagamento si ricevono esclusivamente presso i nostri uffici (ramo pubblicità) Largo dei Bianchi allo Spirito Santo, Napoli, ai seguenti prezzi per spazio di linea di colonna corpo 7: 1° pagina L. 0,50 - 2° pagina (dopo la firma del gerente) L. 1,50 - Avvisi economici cont. 3 la parola (minimum cont. 75).

Pagamento anticipato

CRISI DI VOLONTA

Crisi del sindacalismo?
No, crisi di volontà. Anzi crisi momentanea e necessaria di volontà sindacalistiche disorientate e sorprese in un momento di eccezione della vita nazionale e della vita del partito dal quale si distaccarono a seguito di episodi straordinari e violenti. Motivi questi che spiegano il fatto, lo giustificano forse, ma non lo annullano. Perché è mia ferma convinzione che non possiamo parlare di crisi del sindacalismo in Italia dovuta a cause obiettive, se non in piccola parte, ma soprattutto dobbiamo constatare una crisi profonda della volontà sindacalistica. E constatarla vuol dire cominciare a risolverla. Anzi tutto dobbiamo ricordare che la volontà umana, intesa come operante e suggestiva, abbia un'importanza somma in questo nostra concezione energetica e dinamica del movimento sociale, della politica proletaria, che andiamo chiamando sindacalismo.

Di tutte le filosofie di transizione che stanno a rappresentare la reazione contro il meccanismo semplicistico dell'ultimo secolo, senza cadere nel misticismo poltronico o nel neidealismo verbale, le sole originali sono le filosofie della volontà. Schopenhauer campeggia contro l'hegelianismo accademico e l'ottimismo democratico, a dire senza determinazione e colore, del Feuerbach; Stirner rivendica tutta la volontà individualistica spregiudicata dei vecchi valori sociali; Nietzsche slancia al cielo in un inno di suprema poesia gli impeti di passione dell'uomo che smania di affermare se stesso, di superare se stesso in una volontà intensa di vita e di potenza; Bergson finalmente scaglia la volontà individuale contro gli stessi simboli della scienza, oramai atteggiati ad una nuova dommatica dello spirito, e proclama il diritto all'arbitrario dell'intuizione sopprimendo l'ultima delle autorità, quella della certezza.

Storicamente e filosoficamente considerato, il sindacalismo ebbe travagliate le viscere alla nascita da codesta fiera risurrezione della volontà, ed anzi in nome della volontà operante scese in campo contro il fatalismo, che specie in Germania, ridussero la predicazione del maestro ad una specie di neoprotestantismo, leggermente colorato di rosso in un vinello democratico.

La concezione tattica originale del sindacalismo, l'azione diretta, è un'applicazione immediata della volontà alla lotta sociale. Il sindacalismo è perciò soprattutto una dottrina della volontà, come è una disciplina dello sforzo. Esso apportò un qualcosa di vivace di fremente di impulsivo di schietto e di profondo a infrangere le formazioni convenzionali del socialismo invecchiato e impaludato in una nuova scolastica, in una nuova scienza di stato.

Il sindacalismo, assorbì dunque e Schopenhauer e Stirner e Nietzsche e Bergson, li ricongiunse alla vecchia fonte marxistica, depurata e rintracciata alle origini, e sorse improvviso e sconcertante tra i placidi partiti della democrazia a negare il passato, a invocare un'azione fremebonda e continua, audace, e intransigente, violenta e tenace.

Ma se tale è la sua orditura filosofica, questa deve corrispondere alla sua psicologia attuale in ogni momento, se non vuol essere astrazione o teoria e invece propedeutica di fatti.

Così per felice concorso di eventi ed equilibrio di motivi psichici economici e politici, riuscì in Francia ad assumere una fisionomia, una forma di azione caratteristica, con perfetta armonia e rispondenza, della dottrina al movimento.

In Italia fu diversa l'origine e diversa è la situazione nostra e ci tocca ora di fare l'esame di coscienza e pensare al rimedio. Troppo esso si risente della sua origine riflessa, importata, intellettuale. Troppo esso fu protesta di dotti o sdegno d'insofferenti, piuttosto che spontanea orientazione della classe, stomacata dal giuoco vano della politica. C'è molto di vero in quanto disse Labriola, che il proletariato attraversa, con tutta la nazione, un periodo di materialismo basso, di caccia al tornaconto immediato i cui effetti sono il regno di Luigi Filippo in alto ed il regno di Turati Filippo in basso. L'orgia della borghesia, da una parte, che si va rimpinguando ed il trionfo del riformismo dall'altra che offre la facile vena di vantaggi materiali immediati.

Questo è vero, è certo, ma c'è qualcosa di più da osservare. Ed è che a tutti coloro, e non sono pochi che hanno a schifo codesta spe-

cie di ubbriacatura pantagruelica nazionale, mancò qualunque maniera di coordinazione. Noi non possiamo dir male del sindacalismo, perché prima dovremmo dimostrare come e quanto lo volemmo.

Traviati dalla polemica, scorati dal tradimento dei così detti rivoluzionari (finiti tutti, a uno a uno, in porcello) tagliati fuori d'improvviso dal movimento dopo la catastrofe dell'Azione, stanchi, scorati e sbalorditi, ci troviamo a battersi individualmente contro una gerarchia compatta da una parte, e dall'altra a predicare nel vuoto di masse rese scettiche dalla politica e dalle nostre stesse contese.

Dovevamo volere, e non potemmo volere efficacemente per le stesse condizioni catastrofiche tra le quali fummo portati e costretti ad affermarci e a distinguerci. Non esercitammo una vera predicazione tra le masse, nè una vera azione nell'ambiente sindacale. E camminammo incerti, dispersi, spesso irrosi e sospettosi tra noi stessi. Ed è cosa falsa e bizzarra predicare il movimento, stando fermi! Troppi generali e troppo pochi soldati! Ma dove fu dato di attuare anche per breve ora un'azione sistematica e volontaria, ivi il sindacalismo gittò radici indistruttibili, come nel Parmigiano al quale, checché se ne dica, vorrei potesse rassomigliare la maggior parte del nostro paese. Segno non dubbio della bontà del terreno e della virtù nativa della semenza.

Usciti dal partito in uno scompiglio, ci gettammo per legittima difesa in un'aspra battaglia di polemica, e sperdemmo in un fervore di critica le nostre forze operative. Ora la critica è per se stessa corrosiva: morde ove cade, ma logora chi la esercita. A quella guisa come un grande critico è raramente un grande artista, così noi per il criticare, comechè legittimo, abbandonammo il fare; così ci esaurimmo a dimostrare il nostro buon diritto e a polemizzare coi socialisti del partito, mentre avremmo più utilmente applicato la nostra attività tra le immense masse vergini del nostro proletariato. Il critico non può essere un entusiasta: ora la rivoluzione è fatta dai sentimentali anziché dagli intellettuali che hanno invece un'immensa funzione da compiere come critici dei regimi antichi. A un certo punto Voltaire scomparve ed entra in scena Camillo Demoulins.

Che fare dunque?
Una cosa semplicità: sopprimerci. Noi portiamo troppo nell'anima le ferite, i rancori, i dolori del distacco dall'ambiente nel quale per lunghi anni ci muovemmo. Dico noi, gli intellettuali del sindacalismo.

Noi non siamo più capaci di volere, come debbono volere i sindacalisti, con una fede semplice, con un'energia primitiva, con un'unità di coscienza scevra dalle complessità di altri tempi, di mentalità diverse.

Oppure avere il coraggio di rituffarci nel vergine serbatoio della massa proletaria, rifarci da capo, alla propaganda, all'azione minuta quotidiana, quale per un certo tempo seppero evangelicamente attuare il socialismo italiano, quando fu grande, perché fu semplice e genuino, perseguitato e ribelle.

O il coraggio del sacrificio, o l'altro di annegarsi negli strati profondi del proletariato italiano, a sommuoverlo, a lavorarlo intimamente, a rifargli una convinzione di forza e di autonomia. O volontà di morte, o volontà di vita dunque. Tutto, fuorchè la miseria presente! Puchè cessi questa nostra situazione angosciosa e ridicola di predicare assai dottamente al deserto, tra indifferenza vasta della gran curée nazionale che agita in una carnevalesca inconscienza i soddisfatti dell'alto e del basso. Meglio volere fino allo spasimo, esaurirci in uno sforzo fecondo, seminare la virtù educativa del conato, anche se destinato, ad essere soffocato nell'insuccesso piuttosto che rimanere rivoluzionari potenziali di una rivoluzione che non si fa, in mezzo ad un proletariato che non ci comprende. E perchè non cominciamo a riannodarci, a coordinarci, a riunire le buone forze sparse in vista di un'azione comune? Deplorare e gemere non conta nulla: l'importante è di fare.

E' tempo di far tacere certe piccole vanità, certe differenze di dottrina in partibus infidelium, certe antipatie ingiustificate!

E' tempo di fare del sindacalismo sul serio mentre finora ci siamo contentati di essere personalmente dei sindacalisti.

Le crisi della volontà si superano con la volontà stessa. Tutta la teoria della medicina morale del Dubois e della sua scuola, è basata su questo semplice principio.

La crisi sindacalista in Italia sarà risolta quando l'anima sindacalistica avrà ritrovato se stessa e sarà ritornata alla sua ragione intima ed originale di essere e di agire.

A. O. Olivetti

Il buon senso è, dunque, trionfato in Italia. Trionfato nell'opinione pubblica, nella stampa, nella democrazia benpensante, negli organi direttivi delle organizzazioni politiche e operarie con etichetta socialista, dappertutto. Ce n'è stato tanto che, a prevederlo, lo Zar poteva rinunziare alle migliaia di armati in sua difesa, e il governo italiano ai milioni spesi per ospitarlo. Ce n'è stato fin troppo, che, quella stampa che ieri dei brindisi di Raccogni fu lei ad abbracciarsi, oggi, ricomponendosi dalla sbornia presa, ammorza i suoi entusiasmi che a Vienna potevano dispiacere. Tra l'Austria e la Russia si discute chi possa esserci amico, mentre è segnato il destino che l'avremo nemico, cioè, padrone, tutte e due.

Zitto! che non ci senta B nomi che sa come stanno le cose della Triplice; che non ci sentano quei repubblicani che si sono messi all'incanto per essere scritturati buffoni alla corte dello Zar. Si celebra oggi la nuova vittoria di nostra razza: il buon senso. E occorre procedere costretti fino ad indossare la tunica del cosacco, - è anche rossa, onorevole Barzilai! - fino a brandire la nagvka. Sono i due governi, è detto nei brindisi, che si sono scambiata un'intesa. Gioverà che si scambino i rispettivi usi e costumi.

La monarchia sabauda è autorizzata a mostrarsi solida con quella degli Zar.

Chi dice vigliaccheria d'Italia tanto buon senso!

La cantata, delle convenienze

Tutta la reazione dunque, avvolta nel soave manto del programma assopitore di ogni anche lontan probabilità di risveglio proletario, ha fatto la « cantata » delle convenienze interazionali e del patriottismo. sotto i balconi dell'assassino appiattato in un castello del cugino suo, fra reggimenti di poliziotti e di soldati.

Hanno fatta la « cantata » all'augusto carnefice.

E Pon. Barzilai ha trillato le strofe dell'irresponsabilità di Nicola: trilli fuori tono e appannati da raucedine per i quali Arturo Labriola dovette prendere lo sudecino in un suo recente scritto e dar botte all'assino insolente per fermare il raggio fastidioso.

E Mirabelli - l'uomo dalla « carta »... inesauribile - fece eco dalla cantonata di Ravenna, ricevendo dal corpo elettorale la lezione che tutti sanno e per la quale si aspettano le dimissioni.

E Colajanni - potea mancare anche da queste apologete della resistenza ai ferrovieri il soffio reazionario? - ben volle ribadire la vecchia verità che la repubblica in Italia è di cartapesta, quando non è buona a far gnocchi per la monarchia, come nel caso Pantano e in altri casi similis.

E Bissolati e Turati si sono messi a suonare il pezzo a quattro mani; di qua il violino della libertà, di là il basso della temperanza e l'urgenza di tenere ben calate le brache innanzi il santo riformismo che vieta le oneste ribellioni anche contro i delitti di sangue e impara a tutti i deputati del socialismo di Sua Maestà il silenzio e alla confederazione del Lavoro (la menagerie di Numa Hava) la redazione di ordini del giorno codardi per impedire che un po' di luce e un po' d'aria renda meno asfissiante l'aria di questo turgo, adibito a pratiche di prostituzione, che è il partito socialista italiano.

E Giolitti, dalla sua finestra guarda ed esclama contento: o magna turpitudine, salus mea, ave!

I socialisti son corruciati contro Nathan, contro i vari Barzilai dei blocchi, contro tutta la genia degli stenterelli del popolarismo italiano, che, prosternati ai piedi dello Zar, hanno rivelata la loro anima satura di buon sangue reazionario.

Tu l'as vcluu... In tempo di elezioni, le colere d'oggi erano teneri idilli. E ritorneranno tali, domani, se suoni a raccolta la squilla delle elezioni.

Perchè questo partito socialista italiano è femineità che, per di ricavarne un qual si sia maggior profitto, si concede alle lascivie della senilità democratica in cerca d'avventure politiche. E' balordamente impeditente, anche. Che, i suoi patteggiamenti non norma di ben vedere, i suoi insuccessi son lappe di gloria, i suoi mercati sono... le sorti progressive dell'ideale. Non ha fischietto lo Zar, ma non fischia neanche i suoi capi.

Già, oggi, nella ricerca delle responsabilità, da quella dello Zar a quella dell'on. Bissolati, si rimpatriano le paure dei codardi. E se i socialisti mormorano per Nathan - a proposito: niente decorazione agli ebrei: lo zar non concede - o per Barzilai, non è tra essi chi ricorda che Bigoletto ai piedi del trono è in carattere e che se insolentisca contro il suo padrone.

Anche, cioè, se fanga d'insolentire. Come una qualunque prosa dell'Avanti!, dedicata alla vena dello Zar.

IL PROCESSO DI OLIVADI

La legge comanda gli eccidi - La magistratura assolve gli assassini monturati - Il prestigio dell'arma dei carabinieri e il beneplacito del partito socialista

Nel pubblicare il resoconto del processo di Olivadi i vari giornali, com'è loro abitudine, o si son fermati sulla parte puramente episodica, oppure hanno falsati intenzionalmente i fatti per obbedire agli intenti riposti del Governo e per altre ragioni non meno ignobili.

Tanto più opportuno è dunque, come ci riservammo di fare nell'ultimo numero, il fermarci brevemente sui tratti salienti di quel processo.

Semplici i fatti, ma parimenti tipici per mettere in rilievo la causa vera e quella occasionale di quell'eccidio, come degli altri che l'hanno preceduto e seguito.

Nel villaggio di Olivadi v'era un legittimo malcontento, perchè avvenuto il terremoto del 1905, si erano fatti passare degli anni, senza venire in aiuto della povera gente mancante di casa. A sentire il Brigadiere dei carabinieri, il segretario comunale di Olivadi aveva soffiato dentro a quel malcontento con corrispondenze inviate al « Mattino ». Il 21 giugno del 1908, giorno festivo fu chi volle tenere un comizio per scolorare l'Amministrazione comunale da ogni responsabilità di quella inerzia.

Il brigadiere non voleva il comizio; ma il comizio si tenne. Pronunziato il discorso innanzi alla gente, che allora usciva di chiesa, si gridò di andare al Municipio a prendere la bandiera per una dimostrazione. Il Brigadiere con 4 carabinieri volle impedire quest'ondata; e, poiché i dimostranti furono respinti con modi abbastanza aspri, sicchè qualcuno ne uscì anche maltrattato, vi furono mostranze e volarono anche a che dei sassi, uno dei quali ferì il brigadiere. Questa sassaiola si è voluta ingigantire nel processo, e si è voluto far credere che si tirassero anche un colpo di revolver: il vero è che su questa esplosione di revolver nulla si è potuto concretare, e di sassate che avessero qualche conseguenza non vi è stata che quella tirata al Brigadiere.

Colpito il Brigadiere, gli altri carabinieri posero mano alle armi tirando, come essi stessi asserirono, diciassette colpi di moschetto, per cui morirono tre persone e furono gravemente ferite sette altre.

Un simile macello susseguito ad un colpo di sassi già sarebbe cosa da inorridire. Ma più vi è da inorridire pensando che i morti ed i feriti furono tutte persone estranee alla stessa dimostrazione: i morti furono una vecchia di 69 anni, una donna incinta, un contadino che allora tornava dalla campagna; e gli stroncati e feriti furono anche nella massima parte donne e fanciulli.

Risultò che il fuoco, ad intervalli, era durato un quarto d'ora, durante il qual tempo, come veniva da più parti asserito, i dimostranti erano fuggiti e si erano sbandati e furono colpiti uomini e donne, che a distanza di 50, 60 e 70 metri venivano fuori per loro faccende dalle proprie case. Un maggiore dei carabinieri spinse lo zelo fino a dire che i feriti erano stati colpiti per rimbuzzo; ma, solo considerando che dei diciassette colpi, due si asserivano tirati in aria e quattro erano stati tirati a persone, identificate e non colpite, ne viene di conseguenza che gli altri undici colpi dovettero essere ponderatamente esplosi per non fallire la mira e colpire ben dieci persone.

Di fronte a questo stato di cose, per quanti sforzi si facessero dai rappresentanti del P. M. per far prosciogliere i carabinieri, nel periodo istruttorio non si poté riuscire nell'intento, e la magistratura giudicante, specialmente per opera del Consigliere De Pirro della Sezione di accusa, non poté fare a meno di rinviarli innanzi alle assise.

Se non che qui, com'era da aspettarsi, non ebbero più limite gli sforzi diretti a salvare i carabinieri.

Il giuri si trovò di avere nel suo seno un ex-maresciallo dei carabinieri, e quasi che ciò non bastasse, per tacere di altri, il fratello del tenente che aveva il comando nell'eccidio di Fermo. E una volta così costituito il giuri, si giunse fino a stracciare la procedura per impedire che la decisione della causa gli venisse sottratta anche con un semplice rinvio. Il Presidente ingoiò, per questo, perfino la costituzione di parte civile di uno che si qualificava interessato semplicemente nella qualità di cittadino italiano. Si dichiarò non utile e non necessaria la deposizione del perito settore, il quale nell'istruttoria aveva deposto di avere udito due dei carabinieri feriti rivolgergli fredde interrogazioni sull'effetto dei loro moschetti! Ai sette avvocati dei carabinieri, reclutati con ogni studio - e, come si disse, lautamente compensati - si aggiunse, ottavo, il rappresentante del P. M., il quale facendo tacere il solito spirito di corpo, attaccò anche la Camera di Consiglio e la Sezione di Accusa.

Si negò l'accesso sul luogo per poi far impugnarlo dal P. M. alcuni dati topografici inerenti al processo. E finalmente - quasi che non fosse abbastanza quella specie di giuri - si permise che ad ogni momento si pungesse e si sollecitasse lo spirito di classe, minacciando il finimondo se fossero condannati i carabinieri.

La difesa della P. C., dopo avere serenamente e rigorosamente esposti fatti e ragioni, si credette obbligata a chiedere

un rinvio per elevare innanzi all'Autorità competente l'incidente di legittima suspicione, allegando la manifestazione avvenuta della loro opinione da parte di alcuni giurati, non che i frequenti contatti tra giurati e carabinieri, uno dei quali, imputato, era giunto a disputare con giurati dei fatti della causa. Ma questi ed altri fatti, categorici e conclusivi, a nulla poterono giovare; e allora la parte civile si ritirò per non sanzionare almeno con la sua presenza una simile manomissione della giustizia.

Ei è così che i carabinieri giudicabili per complicata corresponsività in omicidio per eccesso di difesa, furono assolti per avere ucciso in obbedienza alla legge!

Se a Monteleone si sia salvato - come inculcavano avvocati e P. M. - il prestigio dell'arma dei carabinieri, non sappiamo: certamente non si è salvato il prestigio della giustizia. E il verdetto è stato un verdetto di carta venduta da parte di chi non vede altra salvezza sociale fuorchè nella brutale violenza; e, assorto in questa illusione, non fa che preparare altri disastri sociali, altre rovine ed altri eccidi.

Non meno deplorevole è stato il contegno del partito socialista ufficiale in questa occasione. Mentre il gruppo parlamentare di legge chiedeva il rinvio alle assise, in ogni caso, degli agenti che tirano sul popolo, non ha trovato modo di farsi rappresentare da uno dei suoi tanti membri avvocati in un dibattito in cui, per la prima volta, i carabinieri erano rinviati a pubblico giudizio. Meglio di così non potevano afferrare il toro per la corna.

E questo è stato il triste epilogo dei tristi fatti di Olivadi.

Il Ricorso della Parte civile

La Parte civile ha presentato il seguente ricorso:

Da notizie attendibili, rese pubbliche anche in parte di giornali, è risultato alla Parte civile:

a) Che l'autorità politica e militare avrebbe spiegato ingerenze in questo dibattimento;

b) Che il giurato Savarese sarebbe un maresciallo di RR. CC. a riposo;

c) Che il giurato Cozza sarebbe fratello del Tenente Cozza, il quale avrebbe avuto il comando nell'eccidio di Fermo;

d) Che frequentemente, anche durante il dibattimento, sarebbero stati visti giurati in compagnia di carabinieri;

e) Che il comando di RR. CC. avrebbe fatto assumere, prima di questo dibattimento, apposite informazioni di vari comandanti di stazioni sui giurati della quindicina;

f) Che il brigadiere Monsagnati, alle vigilia del dibattimento, si sarebbe recato all'Albergo Savoia, restando in compagnia di giurati dell'attuale causa e discutendo con loro dei fatti del processo;

g) Che alcuni giurati, con interrogazioni a testimoni, e qualcuno di essi anche con conversazioni fuori dell'Aula o manifestazioni seguite ad arringhe di difensori, avrebbero manifestato il loro voto;

h) Che alcuni giurati della quindicina avrebbero dichiarato di essersi fatto esentire data la poca serenità in cui accennava a svolgersi il processo.

Ora questi fatti, per se stessi, inficiano fortemente le condizioni, i cui per legge e per rispetto alla sincerità ed equanimità dei giudici, deve aver luogo il verdetto; e più inficiano considerando che insistentemente da alcuni dei difensori dei RR. CC. è mirato a suscitare nei giurati il convincimento che in questa causa si trattava meno di giudicare i RR. CC. individualmente colpevoli di omicidio per eccesso di difesa e più di portare il proprio giudizio sul Corpo di RR. CC. e sulla istituzione e sull'interezza di classe de' giurati, che i RR. CC. sarebbero chiamati a difendere.

Es, poichè gli enunciati dati di fatto e l'ipotesi preceduta dagli art. 487, 766, 767, C. P. P., la P. C. fa espressa istanza che la causa, a sensi dell'art. 510 e 478 C. P. P. venga rinviata, e, quando meno, venga sospesa, sicchè la Cassazione non si sarà legittimamente pronunziata sulla domanda di legittima suspicione.

Vedremo se la magistratura persisterà nella sua solidarietà con gli assassini monturati.

Conferenza Labriola

Oggi, alle 12, nel salone della Borsa del Lavoro, Arturo Labriola terrà la sua conferenza: « Il segreto di Napoli ».

I biglietti (cm. 30) si acquistano alla porta.

Il processo Montagna

Dicemmo altra volta che molti ed importanti testimoni di Marigliano e di Acerra non erano ancora stati interesi. L'istruttoria a quanto pare è quasi infine e ci domandiamo meravigliati perchè sin'oggi non sono stati invitati i deponere testi si importanti ed indicati sin dal primo momento dall'avv. Silvano Fasulo. Non si è disposta la rogatoria in America del prete Buonaura né citati i testi giudicati a conferma di ciò che il Fonda aveva particolareggiatamente affermato. Che il magistrato volesse agire sul serio fu dunque un'illusione.